

ELUANA E LA POLITICA CHE NON VA AL CINEMA

di TOMMASO CERNO

Importa poco, anzi pochissimo, quello che ognuno di noi, ogni udinese e ogni cittadino, pensa in coscienza sulla vicenda di Eluana Englaro, la giovane rimasta in stato vegetativo per oltre 17 anni. E questo perché, qualunque sia l'opinione personale su Eluana e sulla sua tragedia, tutti devono convenire sul fatto che quel dramma umano è stato, senza dubbio, la più grande questione etica apertasi in Italia dopo il dibattito sull'aborto. Di fronte a un fatto di questa portata, che ha visto Udine come fondale, un grande regista come Marco Bellocchio ha deciso di girare un film. Una testimonianza artistica che trasmetta a un pubblico vasto un resoconto della vicenda. Così come vale per tutti i film, dal Titanic alle ricostruzioni sul nazismo, da Fuga per la vittoria all'ultimo cinepanettone, non importa come la si pensi, né chi li vada a vedere, ma sarebbe ridicolo immaginare che non ci siano o, peggio, che qualcuno ne vieti la realizzazione. Ma ve lo immaginate un consigliere comunale di Berlino che protesta perché Spielberg gira Schindler's List alla stazione? Eppure a Udine è successo anche questo. Qualcuno, dai banchi della politica, come in tempo fascista, ha spiegato a Bellocchio che film si possono girare e quali, invece, no. Strano che questo signore non abbia fornito al Comune anche la lista delle sue pellicole preferite, in modo che il sindaco Furio Honsell fosse in grado, in futuro, di decidere se il regista che chiedeva le autorizzazioni per il set rispettava i gusti cinematografici del tale capogruppo, chiunque sia.

Ridicolo e provinciale. Forse al punto che è anche inutile commentarlo.

Anche perché, chi invoca privacy e moralismi vari, dovrebbe invece rendersi conto che, ancora una volta, Udine ha risposto con enorme dignità e sobrietà alla richiesta di riflettori che arrivava dalla produzione del film. Mentre il Comune, giustamente, ha dato un supporto tecnico al regista (come in molte altre occasioni), il presidente della Quietè, la clinica dove Eluana fu ricoverata il 3 febbraio 2009 e dove morì il 9 febbraio, ha vietato alle telecamere di entrare nella struttura. Già. Aldo Gabriele Renzulli non ha consentito che Bellocchio utilizzasse gli spazi della Quietè come il regista aveva richiesto. Questo atto, giusto, rispettoso dei pazienti e del senso assistenziale della struttura dimostra ancora una volta che il Comune ha saputo ben distinguere fra le esigenze artistiche e divulgative del regista e il rispetto delle persone e della coscienza di chiunque. Girare un film non significa sposarne la tesi, né aderire a un'idea, né sottoscrivere un progetto sul biotestamento. Il sì di Honsell accompagnato al no di Renzulli erano l'unica risposta che Udine potesse dare. Perché girare un film su una qualunque vicenda significa dare modo a un artista di raccontare una storia, in questo caso quella di Eluana Englaro, una storia che ha diviso l'Italia in due, che ha scosso le coscienze sia dei favorevoli sia dei contrari, che ha fatto piangere, che ha fatto riflettere, che ha creato polemiche, proteste e solidarietà. Che ha reso cioè il Paese più maturo. Fare un film significa discutere, crescere, ragionare. Dire "no" dai banchi di un consiglio comunale significa, invece, arrogarsi il diritto di sapere tutto. Tipico della politica di questi anni. Una politica che farebbe meglio a risanare i bilanci, far funzionare il Paese, tagliarsi lo stipendio, smettere di assumere i parenti e di fare i favori agli amici. Anziché occuparsi di censura preventiva ai film.